

Cauto il giudice: non c'è incriminazione per l'attentato che fu rivendicato dalla Falange «Lex et ordo» e dai Napr, nipotini Br

Neonazisti in carcere per sovversione

Sette arresti a Venezia ordinati da Casson che segue le indagini sulla bomba al Tribunale del 9 agosto 2001

DALL'INVIATO Michele Sartori

VENEZIA Il primo arrestato, Cristiano Rifani, pareva la quintessenza della sfiga: ventottenne disoccupato, moglie invalida a carico, varie minacce pubbliche di suicidio, percorso politico dalla Lega ai Serenissimi, dai venetisti alla Fiamma di Rauti. Difficile pensare a lui come rivoluzionario, protagonista dell'attentato al tritolo del 9 agosto di un anno fa al tribunale di Venezia: anche se quella notte gironzolava dalle parti di Rialto, anche se i suoi jeans Versace neri (falsificazione thailandese) erano impregnati di tracce di esplosivo.

Pure il secondo a finir dentro, Andrea Nardo, un venticinquenne skin di Chirignago amico di Rifani e motociclista di Pino Rauti nei suoi tour lagunari, non sembrava il massimo dell'intelligenza politica. A casa gli avevano trovato un mitra d'assalto austriaco con silenziatore, un fucile a canne mozze, bandiere celtiche e gagliardetti della «Legione SS italiane». Da chi aveva comprato le armi? «Da un amico» (poi individuato: Dario Vianello, altro candidato della «Fiamma di Rauti»). Per farne che? «Pensavo di suicidarmi». Ah beh, un suicidio di lusso.

Però Nardo aveva in casa anche una mappa di Venezia, con cerchietti rossi all'altezza di tre scuole attorno al ghetto ebraico. E

nel Ghetto era già entrato per scrivere insulti razzisti sui muri. La cosa si faceva più inquietante.

E adesso il pm Felice Casson ha indagato per associazione eversiva, e ne ha fatto perquisire le case, altri sette giovani amici dei due: sei veneziani, uno di Carrara. Un vero gruppo nero, di recente formazione, ancora alla ricerca di una sigla. Questa volta la Digos non ha trovato né armi né esplosivi, ed era ciò che principalmente cercava. In compenso, parecchie carte, dai vo-

lantini a documenti «ideologici»: alcuni riporterebbero al «mondialismo», edizione aggiornata del nazismo rilanciata da gruppi skin veneti che predicano l'alleanza con l'Islam e con l'ultrasinistra.

È la svolta - e sarebbe davvero clamorosa - delle indagini sulla bomba di Venezia, rivendicata dalla cellula «Carlo Pulcini» dei Nuclei Territoriali Antimperialisti (ma anche, con un brevissimo testo, dalla «Nuova Falange Lex et Ordo»: «Berlusconi voltagabbana

e magistrati rossi - non toccate i tutori dell'ordine - Genova è ovunque - Rialto docet»)? Casson va cauto. Nessuno dei postfascisti ne è accusato. Neanche Rifani: che ad amici aveva confidato l'intenzione di attaccare il Ghetto di Venezia ponendo esplosivo sui tubi del metano esterni alle case (la stessa tecnica del tribunale) e sui cui jeans due diverse perizie, dei Ris e di esperti della Marina Militare, hanno riscontrato robuste e distinte tracce di tritolo e T4.

Lui sicuramente, o quella notte o nei giorni subito prima, ha trasportato a mano dell'esplosivo. È sostanzialmente lo stesso cocktail della bomba. Ma è impossibile comparare la miscela, arrivare a delle certezze.

Si aprono, comunque, delle interessanti possibilità. La prima: per caso, per coincidenza, indagando sulla bomba Casson si è imbattuto in un nuovo ed insospettato gruppo di destra che preparava altri attentati - ed è magari uno di

quelli che preoccupano anche i servizi segreti, i quali nella recentissima relazione sottolineano i «rigurgiti neonazisti e antisemiti» a Nordest. La seconda: l'attentato veneziano non è farina del sacco dei Nuclei Territoriali Antimperialisti. E infatti, alle loro rivendicazioni, Casson non ha mai dato credito, a differenza di tutti gli altri magistrati che si occupano di terrorismo. Questo scenario porterebbe a dubbi davvero inquietanti. Perché gli Nta hanno già diffuso due docu-

menti per attribuirsi la bomba. E di solito non scrivono a vanvera; anzi, l'unica volta che era stato attribuito loro un attentato estraneo, erano intervenuti per disconfermare la paternità.

I «Nuclei» sono attivi tra Veneto e Friuli dall'inizio del 1996. Attentati modesti - a 8 auto di militari Usa di Aviano, a tre sedi Ds, agli uffici dell'Ince a Trieste - e gran produzione teorica. Hanno un filo diretto con le vecchie Br: la loro prima «risoluzione» era dattiloscritta con la stessa testina rotante usata dai brigatisti nel corso del rapimento Dozier. La bomba di Venezia è stata rivendicata dalla cellula «Carlo Pulcini»: una diramazione apparsa prima, e piuttosto incongruamente, solo per rivendicare, nel maggio 1999, un attentato alla sezione Ds di Monte Verde a Roma, molto lontano dal Nordest. Successivamente, lo scorso novembre, un lunghissimo documento dei Nta è tornato sulla «azione Rialto»: la bomba, scrivevano, «rappresenta senza ombra di dubbio il più alto risultato raggiunto da Nta-Pcc nell'operatività tattica e militare delle alleanze antimperialiste fino a qui maturate e che l'hanno sostenuta». Traducendo: non era opera diretta del nucleo storico del gruppo, ma di qualcuno col quale gli Nta hanno stretto una «alleanza antimperialista». Begli amici, se i sospetti di Casson si rivelassero azzeccati.

Gli arrestati sono ideologi del nazimaoismo, collegati con un gruppo skin in cerca di una sigla



Una vittima della fucilazione di Casalecchio di Reno. Le foto sono state recuperate grazie alla Regione Toscana che conta il maggior numero di vittime negli eccidi

ROMA Un uomo accasciato sull'inferriata di un cancello, un altro su un palo, un altro ancora su un albero. Con un foro in fronte, o sul petto. I resti di una bimba uccisa e poi bruciata e suo padre che la piange. Fosse comuni, cadaveri in fila. L'uno dopo l'altro. Immagini fotografiche scattate durante due anni, all'8 settembre del 1943 al 25 aprile 1945. Flash che raccontano la ferocia dei nazisti e dei fascisti in Italia, pubblicate in anteprima da «l'Espresso», e arrivate in Italia solo grazie ad una legge licenziata dalla regione Toscana, dove si è registrato il maggior numero di morti, un terzo di tutti quelli ammazzati nel resto del Paese.

Con questa legge la Regione ha voluto realizzare un programma il cui scopo è soprattutto quello di non far dimenticare quei giorni terribili, le stragi, le donne, gli uomini e i bambini uccisi. Alcuni ricercatori so-

no partiti verso la Germania. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra. A Washington, nei National Archives, erano conservate le fotografie, parte delle quali pubblicate sul settimanale. Per ora il materiale raccolto è solo una

minima parte: sarebbero centinaia e centinaia le immagini conservate. Come rimase a lungo segreto, in Italia, l'Armadio della Vergogna, che contiene i faldoni sugli eccidi. E che qualcuno, chissà per quale motivo,

nascose per interi decenni. Da quando sono stati «scoperti» i fascicoli, sei anni fa, sono stati processati il capitano delle Ss Theodor Saevecke (responsabile della strage di piazzale Loreto, costata la vita a 15 persone); il maggiore delle Ss Friederick Engel (che ordinò l'eccidio del Turchino a Genova) e il caporal maggiore Michael Seifert, l'uomo che torturò e massacrò 18 prigionieri nel lager di Bolzano. Troppo pochi rispetto all'entità del massacro.

Le fotografie trovate nell'archivio americano furono raccolte dai soldati della Quinta Armata del generale Clark, requisendo ai soldati prigionieri tedeschi o avendole rice-

vute dai parenti delle persone assassinate. Da testimoni, da sacerdoti. Come Don Giuseppe Evangelista, che scattò un intero rullino per documentare la strage di Sant'Anna di Stazzema. Scattò tutto il rullino, ma dopo non ce la fece a svilupparlo. Lo consegnò a suo fratello, funzionario di pubblica sicurezza che a sua volta le diede ai soldati americani. Poi, quelle e molte altre fotografie, sono tutte confluite negli Archivi americani di Washington, definite materiale proveniente dal Dipartimento della Guerra. Sezione crimini di guerra, Ufficio del procuratore.

A Stazzema - sede del Parco nazionale della pace e medaglia d'oro

della Resistenza - due anni fa si è costituito il «Comitato per la verità e la giustizia sulle stragi nazifasciste»: chiede una commissione parlamentare d'inchiesta per far luce sui segreti rimasti ancora tali dopo tanti anni. Alla Camera la proposta di legge per la Commissione è passata all'unanimità, tranne il voto contrario di un parlamentare di An. Avevano promesso di far passare la legge al Senato prima dell'estate, ma poi è arrivata la legge sul legittimo sospetto.

Sui crimini nazifascisti commessi in Toscana, Emilia Romagna e Marche, allo stato ci sta lavorando un solo magistrato.

Le immagini dei massacri sono conservate negli Archivi di Stato Usa. Le pubblica l'Espresso

Da Washington le foto delle stragi di Hitler

Cocaina al ministero, nuovi sequestri di droga

Gianfranco Micciché in un'intervista al «Foglio»: «Pago per i successi elettorali ottenuti dal partito»

Enrico Fierro

ROMA È ad una svolta importante l'inchiesta sul traffico di cocaina che a Roma veniva spacciata fin dentro gli uffici del ministero dell'Economia. Gianfranco Micciché. Il quale Micciché, che ha sempre negato di frequentare Martello, proprio ieri ha cambiato linea. «Non nego di conoscere Martello, non nego di averlo frequentato e non nego nemmeno di aver potuto spendere qualche parola per aiutarlo. Nego solo che lui venisse da me al ministe-

ro per portarmi cocaina», ha detto ieri in una lunga intervista-confessione al quotidiano «Il Foglio». Una virata che si spiega anche con le indiscrezioni circolate in questi giorni a Palermo, dove gira la voce che la famiglia del giovane Martello non abbia affatto gradito le prime dichiarazioni di Micciché nelle quali il vicere berlusconiano in Sicilia di fatto «scaricava» il giovane accusato di essere un «pusher». «Gianfranco - è la battuta che circola in ambienti vicini a Forza Italia siciliana - sta facendo come Andreotti con i fratelli Salvo: nega, nega e nega ancora. Un errore, perché se dall'inchiesta dovesse emergere che la conoscenza di Martello era ben più profonda sarebbero guai seri». Micciché nel suo colloquio con i magistrati di venerdì scorso ha infatti negato di aver acquistato cocaina da Martello e ha ribadito che la conoscenza col giovane consulente del gruppo «Moccia» era occasionale, ma secondo indi-

crezioni circolate in ambienti della procura di Roma, i magistrati starebbero approfondendo alcuni viaggi di lavoro fatti dal viceministro in compagnia proprio di Martello. Ci sarebbero anche dei testimoni che confermerebbero luoghi, date e circostanze. La conoscenza, quindi, non era affatto «sporadica» od «occasionale», come Micciché ha ripetuto ai magistrati nel suo lungo colloquio.

Una storia, quella della droga-connection romana, destinata a nuovi sviluppi. I magistrati vogliono sapere perché Alessandro Martello avesse libero accesso al ministero in qualsiasi ora del giorno e anche in orari serali, se aveva un pass e chi glielo aveva fornito, perché il personale della vigilanza (la Guardia di Finanza) non lo ha mai fermato. Neppure quella sera del 10 aprile. Martello entra in via XX settembre venti minuti dopo le otto di sera con in tasca venti grammi di cocai-

na consegnatagli, dicono i carabinieri, da Luca Antinori, un altro impunito. Quella sera Gianfranco Micciché è in ufficio, da dove uscirà alle 21.40. Il viceministro dice che quella sera non ha incontrato Martello e invita i magistrati a consultare l'agenda degli appuntamenti della sua segreteria dove il nome del giovane palermitano non era segnato.

Nella storia della coca-connection c'è posto anche per le prime minacce telefoniche. Sono quelle che qualche giorno fa ha ricevuto Mauro Torti, avvocato palermitano e difensore di Martello. Sono più di una e tutte sono state fatte - secondo i carabinieri che stanno indagando - da persona esperta che conosceva il numero del telefonino dell'avvocato, una utenza solitamente usata per scopi privati e conosciuta da pochi. Nella telefonata più lunga (le altre sono solo squilli con il telefonista che tace) l'accento è marcatamente siciliano, forse troppo, «da

fiction televisiva», dicono fonti vicine ai carabinieri, ma il messaggio è inequivocabile. «Avvocato stai attento che questa è una brutta storia. Capito?», sono le parole del telefonista. Dopo quelle minacce l'avvocato Torti è stato costretto a lasciare la sua città per qualche giorno.

Per il momento tacciono i telefonisti anonimi, parlano alcuni dei protagonisti e si lanciano messaggi. Perché un dato è certo: le undici

persone coinvolte in questa vicenda non sono unite. Diverse le posizioni, diverse anche le linee difensive. L'avvocato di Martello, ad esempio, ha deciso di non ricorrere al Tribunale della Libertà ma alla Cassazione. Perché nell'ordinanza di arresto, spiega l'avvocato Torti, ci sono vere e proprie violazioni di legge. «Quanta droga portava Martello? Qual era il principio attivo? E poi era droga davvero quella che dicono di aver individuato i carabinieri? Se non ci sono tutti questi elementi il mio assistito non può difendersi, siamo di fronte ad accuse indeterminate».

La battaglia continua, con la famiglia di Martello che difende il figlio (lo ha fatto giorni fa la madre in una intervista) e scarica la colpa sulle sue «cattive compagnie» riferendosi esplicitamente a Luca Antinori, e l'uomo ritenuto il «fornitore» del gruppo che proprio non ci sta. Luca Antinori non vuole pagare per tutti.

La cocaina c'era, quindi, e i magistrati che indagano sulla «connection romana» sono sempre più convinti che tra le undici persone arrestate il rapporto fosse ben più stretto di quello emerso fino a questo punto delle indagini. Ma nella casa romana di Alessandro Martello, l'uomo che i carabinieri hanno visto entrare negli uffici del ministero di via XX settembre alle 20,20 del 10 aprile con 20 grammi di polvere bianca, non sarebbe avvenuto alcun sequestro di stupefacenti. Lo si ap-

Il viceministro dell'Economia: «Nessuno veniva da me al ministero per consegnarmi bustine di cocaina»

I magistrati indagano su alcuni viaggi fatti da Martello in compagnia del vicere siciliano di Berlusconi